

S O C R A T E -

VITA - Nacque ad ATENE nel 469 a. C. dallo scultore Sofronisco e dalla levatrice Penarete.

Per qualche tempo seguì l'arte del padre, che poi abbandonò per dedicarsi alla filosofia. Non tenne una vera e propria scuola, ma dedicò tutta la sua vita alla ricerca del vero ed al miglioramento dei giovani. Pure non dedicandosi con cura particolare alla politica, prese parte alla vita della sua città, infatti nel 432 combattè a Potidea e nel 424 a Delio. Accusato di empietà e di corruzione dei giovani, fu processato e condannato a bere la cicuta. Dopo la sentenza Socrate dovette trascorrere in carcere circa 30 giorni, in attesa che ritornasse da Delo la nave sacra che si era recata a portare i doni annuali al dio Apollo. In questo frattempo Socrate riceveva in carcere i suoi amici, conversando tranquillamente con loro e rifiutandosi di fuggire per non disubbidire alle leggi.

Morì nel 399 a. C. senza lasciare alcuno scritto.

LE FONTI - Egli non scrisse nulla: per lui il filosofare è stimolo alla ricerca, è colloquio vivo. Lo scritto è qualcosa di morto e di inerte. Quel che sappiamo di lui e del suo insegnamento, lo dobbiamo a due ascoltatori diretti, SENOFONTE, che ci lasciò "I MEMORABILI DI SOCRATE", e PLATONE, che fece di lui il protagonista della maggior parte dei suoi dialoghi (i cosiddetti "Dialoghi socratici"), in cui ritrae abbastanza fedelmente la figura del maestro. Altre notizie intorno a Socrate ci sono tramandate da ARISTOTELE, per quanto egli non aggiunga nulla di nuovo a quanto possiamo già trovare in Senofonte ed in Platone.

SUGGERIZIONE ED ATTUALITÀ

di SOCRATE - Se oggi, anche in difetto di testimonianze sufficienti, molto si discute sul contenuto e sul valore dell'insegnamento di S.; un fatto, che le fonti attestano concordemente, consiste nel fascino profondo, potremmo dire, irresistibile, che lui esercitò.

Da un noto passo del CONVITO di Platone si ha di ciò una prova eloquente tramite le parole di Alcibiade:

"Quand'io l'odo, come ai Coribanti, mi balza il cuore e le lacrime mi sgorgano sotto le sue parole. E vedo che ad altri moltissimi avviene lo stesso. Quand'io sentivo Pericle e gli altri oratori bravi, pensavo sì che parlassero bene, ma non provavo questo, non mi tumultuava l'anima, non si incolleriva come se essa si trovasse in servaggio; ma da questo qui sì, tante volte, sì, sono stato tratto al punto di sentire che, a esser come io sono non mi è possibile la vita... A forza, come dalle sirene, io mi tappo gli orecchi e fuggo via, perchè non ho voglia di restare qui accanto a lui per invecchiarmi. E solo con lui, degli uomini, mi è avvenuto di provare quell'è che in me nessuno crederebbe di trovare mai, vergogna di fronte a chiunque; e io solo dinanzi a lui conosco il senso della vergogna. Perchè ho coscienza che contraddire non posso e non posso sostenere ~~esse~~ che ciò che egli dice non si debba fare:

ma non appena me ne allontanano, gli onori della folla mi fan perdere la testa. Ed ecco, sono come un servo fuggitivo e l'ò scampo; e sempre che lo vedo, mi ricordo quel che egli mi ha fatto riconoscere, e la faccia mi si avvampa. E quante volte vedrei con piacere che non è più fra i vivi! Ma se poi avvenisse, sento che ne avrei più dolore, di modo che con questo uomo io non so che fare".

Ma da che cosa nasceva cotesto fascino? [Nota: AMIEL Henri-Frédéric: saggista e critico letterario svizzero di lingua francese] AMIEL ebbe a dire che se è difficile esser veramente uomo, ancor più difficile è essere un uomo, cioè realizzare un tipo umano fra i più perfetti che si possano concepire. SOCRATE fu uno di questi pochissimi.

Da quanto si è detto risultano evidenti le doti d'animo e d'intelletto che dovevano concorrere a formare tale perfezione, rendendone il nome tanto amato e venerato: acutezza ed indipendenza di giudizio, profonda modestia, salda coscienza morale, schietto sentimento religioso.

Ma due doti, unite alle altre, dovevano far di lui un maestro impareggiabile: l'amore per i giovani e il rispetto delle loro opinioni.

LA FILOSOFIA - Socrate si è formato allo stesso ambiente dei Sofisti, ha avuto con essi contatti diretti, ma pure dimostrando di apprezzare i migliori di essi, si è allontanato dal loro punto di vista.

C'è tuttavia fra Socrate e i Sofisti un punto un comune: per l'uno e per gli altri il problema fondamentale non è la natura, ma l'uomo.

ma dell'uomo egli coglie non il valore particolare, i sensi, bensì il valore universale, la ragione.

Pure lui, al pari dei Sofisti, è critico di qualsiasi specie di conformismo sociale e morale, combatte cioè la passiva accettazione delle leggi che l'individuo trova già belle e costruite, imposte dal costume sociale e dall'autorità dello Stato. Ma mentre la Sofistica si arresta al risultato puramente negativo di distruggere quelle norme "convenzionali", egli tende a ricostruire la morale sulla base dell'autorità interna della coscienza, la quale consapevolmente attua le leggi.

1° "Gnosce te ipsum" : questo motto del tempio di Delfi assume Socrate come ideale del suo filosofare. Guardare in noi stessi significa conoscersi nella propria spiritualità, per darsi una norma di vita secondo ragione. In questa ricerca della propria essenza, in questo continuo esame interiore della propria condotta, l'uomo s'accorge che ha, intorno al bene, "opinioni" sue, diverse da quelle degli altri.

Sono opinioni mobili e contrastanti, seguendo le quali ciascuno è costretto

continuamente a dire e a disdire. I Sofisti s'arrestavano a questa situazione e la consacravano con il loro scetticismo morale.

Per S. questo significa rimanere alla superficie del proprio essere; bisogna quindi scavare in profondità, cercare quel che veramente è bene, quel che v'è di essenziale nel nostro essere uomini.

E la condizione prima per superare le nostre opinioni è la consapevolezza del loro falso sapere: esse sono infatti un illudersi di sapere, mentre non si sa; e questa è la peggior forma di ignoranza, perchè chi non riconosce la propria ignoranza non è in grado di superarla.

II° "Scio nihil scire" : solo perciò chi sa di non sapere cerca di sapere, è in continua aspirazione verso il vero sapere.

E mentre gli altri non sapevano e credevano di sapere, egli non sapeva, ma aveva coscienza della propria ignoranza.

Egli voleva quindi liberare gli altri da questa fatale illusione di sapere, per ingenerare in loro il desiderio del vero sapere. X

IL METODO DI SOCRATE - Il suo metodo d'insegnamento è la conversazione, il dialogo. E mentre i Sofisti amavano i lunghi discorsi ex cathedra, gli eloquenti soliloqui, Socrate ama discorrere con gli altri, con i quali cerca di stabilire un contatto di anime, attraverso il quale la ricerca della verità sia attuata in mutua collaborazione ed affetto.

Nel dialogo si possono distinguere due momenti: l'ironia, che è il momento negativo, e la maieutica, che è il momento positivo.

L'ironia è il momento in cui S., bonario e fingendosi ignorante, cerca di farsi istruire (quasi sempre da un Sofista); alle risposte dell'avversario S. incalza continuamente con nuove domande, fin quando il Sofista, smascherato nella sua ignoranza, è costretto a riconoscere la sua inferiorità di fronte a Socrate. L'ironia in S. è quasi sempre bonaria; solo qualche volta, quando l'avversario non vuole cedere, si fa pungente.

La maieutica, o arte ostetricia, è il momento che succede all'ironia. Egli applica alle anime quell'arte che sua madre possedeva per i corpi: le aiuta, tramite un dialogo continuo, a portare alla luce quella verità, che la anima possiede dentro di sé, ma di cui ancora non è cosciente.

IL CONCETTO - A che cosa tendeva tutto il ragionare di Socrate?

A definire l'essenza di una cosa.

Definire le essenze universali, comuni agli esseri della stessa specie e dello stesso genere: ecco a che cosa mirava Socrate; formarsene un concetto, ossia una rappresentazione interiore non particolare e individuale, come sono le rappresentazioni sensibili, ma universale, ossia valida per tutti gli esseri della stessa specie, perchè tale da coglierne le proprietà caratteristiche, comuni a tutti. Questo riconoscimento del carattere essenziale ed universale delle cose non è opera dei sensi: è con l'intelletto che io, astraendo dal particolare l'universale, colgo il concetto, che è la rappresentazione universale. La Sofistica individualistica e scettica era completamente battuta. Nelle cose ci sono note empiriche, ma ^{particolari} vi sono anche essenze immutabili e comuni alle cose dello stesso genere.

In noi ci sono rappresentazioni variabili, particolari, soggettive, di carattere sensibile (opinioni); ma ci sono anche rappresentazioni di carattere universale e razionale, i concetti: e come l'essenza è l'universale delle cose, il concetto è l'universale della ragione; quindi il concetto mi dà l'universale soggettivo, in quanto in esso tutte le menti concordano, e l'universale oggettivo, in quanto in esso sono compresi tutti gli esseri della stessa specie.

E' evidente, quindi, la differenza tra i Sofisti e Socrate: mentre i primi limitano la conoscenza all'esperienza, che ci offre solo opinioni, per Socrate l'esperienza è solo il punto di partenza per arrivare alla verità del concetto. La grande scoperta di S. sta appunto nel concetto; non che prima di lui la scienza non procedesse per concetti, ma egli ha il merito di averne formulato la teoria, di aver rivelato che esso come oggetto del pensiero è forma della realtà. Egli condanna l'opinione fallace, e vuole accettare per vero ciò che la ragione dimostra come tale.

LA VIRTU' - Il merito di S. sarebbe stato imperfetto se la conquista del concetto si fosse esaurita nella semplice ricerca del sapere, invece egli si preoccupa anche del problema morale.

E poichè sa fare il bene solo colui che lo conosce, l'attuazione del bene implica necessariamente la sua conoscenza. Per S. sapienza è uguale a virtù. In lui non c'è distacco fra anima che conosce e anima che agisce, poichè la azione non è che il corrispondente pratico del pensiero.

Di conseguenza per S. il male è frutto di ignoranza; l'uomo sbaglia quando non sa, o non sa perfettamente, o quando, nella sua insipienza, prende come bene ciò che invece è male.

Il fine ultimo dell'uomo è la felicità (eudemonismo), che consiste non nel conseguimento di un bene materiale, ma unicamente nel trionfo della ragione, che per lui equivale all'attuazione della virtù; quindi solo il virtuoso è felice:
SAPERE = VIRTU' = FELICITA'.

CONCLUDENDO : con Socrate il soggettivismo conoscitivo dei Sofisti ed il loro pragmatismo morale sono debellati definitivamente: il concetto dà la verità oggettiva, e la virtù dà il bene universale.

Nota : S. è considerato, a ragione, il fondatore della morale, e senz'altro nella sua concezione egli supera tutti i filosofi precedenti, però anche la morale socratica ha i suoi difetti.
 Prima di tutto l'uguaglianza fra sapienza e virtù segna un intellettualismo etico non attuabile e non accettabile; la conoscenza è senza dubbio indispensabile nella vita pratica morale, poichè non si può fare il bene se non si conosce, la sapienza è sì condizione necessaria per il bene, ma non sufficiente, perchè per fare il bene non basta conoscerlo, bisogna anche volerlo.
 In secondo luogo non è neppure del tutto accettabile l'altra equazione fra virtù e felicità; qui s. si dimostra un pò troppo ottimista, poichè se è vero che l'attuazione della virtù dà sempre all'uomo la soddisfazione del dovere compiuto, cioè la tranquillità della coscienza, non è altrettanto vero che essa dia all'uomo anche la felicità. Anzi l'esercizio della virtù impone talvolta all'uomo dei sacrifici, che questi può accettare in vista di un bene superiore.
 Nel campo morale il merito maggiore di S. sta nell'insegnamento che la nostra vita, per essere veramente umana, dev'essere illuminata sempre dalla ragione, ed inoltre che la ragione non compie solo la funzione astratta del conoscere, ma deve tradurre il pensiero nell'azione pratica.